

DOMENICA XXIII DEL TEMPO ORDINARIO – anno B

Il passo evangelico che la Chiesa ci offre come nutrimento in questa domenica, si trova all'interno di una sezione del Vangelo di Marco, in cui Gesù, attraverso il lago di Tiberiade, in più occasioni, passa nelle regioni pagane, nel territorio della Decapoli.

Le due sponde rappresentano per Marco infatti, due popoli, due religioni: il lago è una barriera tra i due territori, tra ebrei e pagani, ma Gesù la attraversa, per mettere in contatto gli uni e gli altri, facendo da ponte, con la sua carità. Spezza il pane per gli uni e per gli altri, offre compassione agli uni e agli altri.

Il lago così rimane un elemento di distinzione, ma le differenze sono superate, unificate dalla carità di Gesù, misericordia per tutti. Anche i discepoli si trovano, si può dire, su due sponde opposte: l'accoglienza e il rifiuto della parola di Gesù, la fede abbandonata o l'indurimento del cuore.

Domenica scorsa abbiamo ascoltato la questione sul puro e sull'impuro, tra ciò che è interno e ciò che è esterno. I farisei erano attaccati a queste purità rituali, norme umane, per adempiere le quali trascuravano la parola di Dio, il cuore della legge, e facevano di tradizioni secondarie una discriminante dell'appartenenza alla comunità di fede, da cui ogni pagano era escluso, a motivo della sua impurità.

Al centro della sezione il Vangelo di oggi: la guarigione del sordomuto, raccontata solo da Marco, con un evidente intento teologico, per farci capire meglio le caratteristiche del discepolo di Gesù, sia esso appartenente al popolo giudaico o proveniente dal paganesimo.

C'è quindi un uomo malato, portato a Gesù da altri con la preghiera di toccarlo. In disparte, lontano dalla folla, per stabilire una relazione a tu per tu, per un incontro veramente personale e diretto, Gesù compie il gesto con le dita e la saliva, mentre guarda il cielo come a raccogliere qualcosa che gli venga dall'alto. Questo momento ci tocca particolarmente, il sospiro profondo sembra gridare la sua incapacità, come se Gesù dicesse: «Non ce la faccio da solo!». In altre occasioni Gesù ha espresso direttamente verso il malato la sua potenza, come all'inizio del Vangelo quando irrompe continuamente e sembra dispiegarsi con grande facilità. Più avanti nel racconto evangelico Gesù guarisce a motivo della fede di chi lo accoglie, la guarigione esce da Lui, ma è la povertà di uomini e donne (Gairo e l'emorroissa) che gli strappa quella forza.

Qui invece Gesù fa fatica a far uscire questa potenza da sé. Sembra che ci sia un ostacolo e la corrente di guarigione non passi. Gesù guarda verso l'alto come a raccogliere un'energia, a chiedere un dono, che per Lui è troppo difficile da esprimere in questo momento. Ed emette un sospiro profondo, come un gemito: «Apriti!».

Nella vita di fede può accadere che dopo una fase iniziale in cui abbiamo accolto con gioia la buona notizia portata da Gesù, dopo aver deciso con slancio di seguirlo, ci sia chiesta una fede più matura che presti credito alla misericordia di Dio anche quando non la vediamo manifestarsi. Più avanti nel cammino possiamo anche noi aver sperimentato la durezza del cuore, la sordità alla sua voce delicata e rispettosa.

L'ostacolo, la malattia del sordomuto, non è la sua impurità, in quanto pagano, ma l'impedimento ad accogliere la Parola, che potrebbe colpire anche il discepolo appartenente al popolo e tanto abituato ad ascoltare. La guarigione infatti, lo abbiamo detto, avviene per mezzo della fede, che è accoglienza della Parola, quindi è più difficile sanare quest'uomo, che deve appunto essere portato, perché nemmeno si accorge di essere bisognoso. Che cosa può fare Gesù a questa persona che non ha o ha perso per una sorta di ottundimento progressivo la capacità di accogliere la Parola? Gesù deve fare una specie di mimo, sospirando, per colui che non sente: «i tuoi orecchi, la mia bocca. Dalla mia bocca esce la saliva: vuoi che dalla mia bocca esca qualcosa che arrivi fino a te?».

Il sospiro e la sofferenza di Gesù toccano il cuore del sordomuto e lo salvano, perché quando siamo chiusi, ripiegati in noi stessi ci può toccare solo la sofferenza, l'amore di chi non smette di avere fiducia in noi, di cercare ancora una relazione con noi. Gesù non smette di voler entrare nell'intimo di quest'uomo: è la sofferenza di Gesù che guarisce.

Progredendo nella vita di fede c'è il rischio di una sorta di assuefazione, di abitudine alle parole di Gesù, per cui ascoltiamo, ma in realtà non ascoltiamo più, e il nostro cuore si è strutturato come quello del fariseo: sentiamo la Parola, ma la sappiamo già, non entra più in una relazione con noi. Abbiamo a che fare con la Parola, ma questa arriva e va a finire in uno schema che non si lascia scardinare e ingabbia la Parola dentro le nostre sicurezze già date. L'inganno, l'ottundimento più grande, da cui è sempre più difficile guarire, si chiama assuefazione, abitudine. Un po' alla volta, con sofferenza, Gesù ci raggiunge anche in questo più grave allontanamento e ci conduce a una fede più adulta e salda, come quella di Pietro, figura del discepolo guarito, di cui ascolteremo la professione di fede, domenica prossima.